

03601

# PELOPIDA,

O V E R O

# T E B E

Liberata da' Tiranni,

COMPONIMENTO PER MUSICA

NELLA CELEBRE FUNZIONE

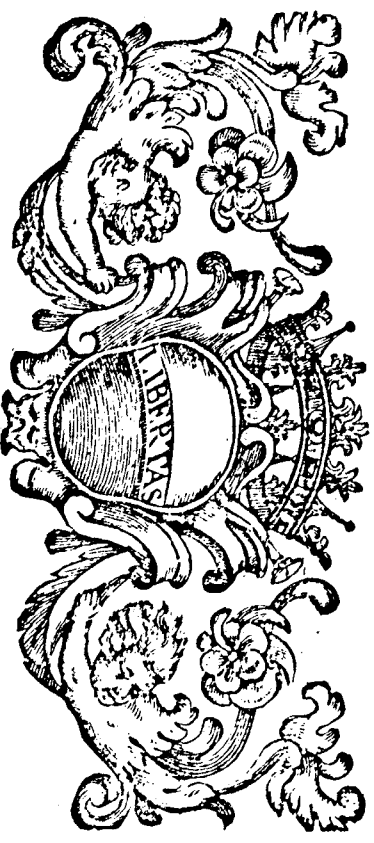
DELLE TASCHE

DELLA SERENISSIMA

# REPUBBLICA

# DI LUCCA

L' ANNO MDCCXX.



IN LUCCA MDCCXX.

Per Domenico Crifteti.



## ARGOMENTO.



**R**Ale più rinomate Republiche, per cui fu la Grecia famosa, ben giustamente annoverar si dee la Tebana, la quale, quantunque non s'isolevasse l'Imperio per lunghi Secoli, nel breve giro di pochi anni cotanto crebbe di potenza, e di nome, che militari se vinti a' suoi Emuli, divenne l'Arbitra delle vicine Province. Siccome però l'insuperabile principio, così ancora il glorioso progresso di sua Grandezza lo dovette in gran parte a Pelopida, senza il di cui valore, e coraggio sarebbe rimasta miseramente soggetta alla Tirannide degli Spartani. Involtosi questi della gloria di Tebe, allorchè presso Mantinea videro Pelopida, ed Epaminonda sostenersi soli l'imperio de' Greci vincitori, e avevano facilmente dato orecchie a gl'indovinate consigli di Leonida, Ipparo, Filippo, ed Arbidia; che danneamente alla Libertà della Patria l'ambizione del comando, abbandonarono all'armi de' Lacedemoni la Fortezza di Tebe, dividendosi fra di loro il governo della Città; e come ben esperti nella Poltica de' Tiranni, celsarono sul bel principio Pelopida, Androclida, ed altri, che crederono più infrequentemente d'una misera Servitù. Si rifugiaron essi in Atene, che vicinadevole di Trastullo accorrè loro di buona voglia l'Asilo: ma non potè già assicurarli dalle occulte insidie de' Tiranni, che tentarono sempre di spegnere, colla total rovina degli Esuli, quel piccolo avanzo di speranza, che rimaneva a' Tebani di riacquistare la Libertà: nè andò affatto a torto il roo disegno, avvegnachè Androclida se ne perì gradualmente sacrificato al loro furor. Tali erano le miserabili sciagure di Tebe, non meno tiranneggiata da' suoi Cittadini, che oppressa dagli Spartani, quando Pelopida fissò il generoso pensiero alla diletta gloriosa liberazione. E per venire più facilmente ad effetto, travesito da Cacciatore, in compagnia di Damocliida, Cefisodoro, ed altri, penetrò nella Città, e s'irredusse nella Casa di Carone, che avea molto avanti sollecitata l'impresa; e ne aspettava con impazienza l'arrivo, raccolto buon numero di valorosi Amici per agevolarne l'esecuzione. Avvicinavasi omni la notte, e solo attendevasi da Pelopida l'ordine per girne alla strage de' Usurpatori, quando Filippo, ed Arbidia, due de' Tiranni, avuto incerto, ed oscuro indizio della venuta degli Esuli

INTERLOCUTORI.

PELOPIDA

CHERONE

LAODICE sua Moglie

CEFISODORO

DAMOCLIDA

FERENICO

MELONTE

Coro di Liberatori

Coro di Popolo Tebano.

Esuli, mandarono da Carone, che immantamente si portasse alla Reggia, e ciò affine di ritrar da esso più sicure notizie. All'improvvisa vocella dieronsi tutti a compiangere il disgraziato successo del meditato disegno, che già credevano scoperto; perlochè Carone dubitando, che alcun de' Compagni sospettasse della sua fedeltà, tolse a forza dalle braccia della Consorte un suo tenero Figliuolo; e consegnatolo a Pelopida, lo pregò a volerlo trattare come il più odiato, ed abominevol nimico, se avessero giammai scorta nel Padre ombra di tradimento. Regerò Pelopida replicatamente l'offerta, consigliando Carone a metter piuttosto al coperto il Figlio dal pericolo, che sopraffava; ma costantissimo quegli nella sua risoluzione glielo abbandonò, partendo solo per deleguare il timore, ch'era sorto in mente a Tiranni, presso de' quali si bene adopròssi, che, lasciati tranquilli, e sicuri, potè tornare a rincorare i Compagni, che Pelopida fra tanto aveva co' suoi saggi consigli trattenuti dal disperarsi. Così incoraggiti dal primo fortunato avvenimento, altri seguendo Pelopida, altri Carone, portaronsi i primi contro Leonida, ed Ippato, e secondi contro Filippo, ed Archia. Essendo questi immersi nel sonno, e nel vino agevolmente rimasero oppressi; ma Leonida sobrio, e robusto fattosi incontrare a i primi, uccise Cessodoro; ed avrebbe ancora più resistito, se, sopraggiunto Pelopida, non l'avesse Egli stesso trassito, nel mentre che gli altri nella strage d'Ippato s'impegnavano. Trucidati i Tiranni, rinfasi facilmente a i Tebani di ricuperare con Cadmea l'antica lor Libertà, della quale non meno, che dell'eccelsa gloria, a cui poscia salirono, si confessarono essi tenuti al valor di Pelopida: imperocchè al riferire dello Storico -- Illud, quod fatigium detrahit Sparta, camque terra, marique exiit Imperio bellum, ex ea fecerunt necesse, qua Pelopidas nullo fultus praedio, nullis muris, velatce, sed domum regrestus duodecimus, & adamantine viabatur Lacedaemonium Imperii compedes distolvit, atque distulit.

Si vuole in quest' Azione rappresentate a Cittadini, che Governano, nell'ecidio de' Tiranni la giusta punizione di coloro, che usurpano il Principato; e nella gloriosa spedizione di Pelopida il zelo, e l'coraggio d'un buon Cittadino.

La Storia del Fatto è presa da Platone nelle Vite; ma nel presente Compimento si è frammischiato alquanto il tutto col verisimile per servire alla poesia; e mutato il nome di Carone, in Cheron per maggior comodo de' Cantori.

GIOR.



## GIORNATA PRIMA.

### P A R T E P R I M A.

*Pelopida, Cheron, Feronico, Melonte,  
Coro di Liberatori.*



*Coro.*  
**A** Lza gli egrì, e smorti rai  
Dal servil tuo laccio indegno;  
Ecco il Forte, onde n'avrai,

*Pelopida.* Cara Tebe, e pace, e Regno.  
Pur vi riveggio, antiche eccelle Mura,  
Mio primo amore, ed or memoria acerba:  
Ma dove, ahimè, l'usato falso, e dove  
Di Libertade un'orma anco si serba?  
Orrida viffa, e fiera  
Mirar Gente straniera  
Calcar superba quelle alma Contrade,  
Che

Che a noi sol dagli Dei fur dato in forte,  
E pur civil furor quindi ne scaccia,  
Ed esuli, e ramminghi ancor minaccia.

Non fia però, che men soave io senta,  
Carà Patria, al mio core. **MOTIVO**  
Ragionar la Pietade in tuo favore;

Ch' anzi per sciorre l' aspre tue ritorte  
Vengo lieto a incontrar perigli, e morte.

Dolce fiammi trafitto, ed elangue

L' Alma dar fra le piaghe, etra l' fangue,

Onde avvolto per te cadeo;

Se morendo, fastosa, ed altera

Rieder lieta alla gloria primiera,

Bella Tebe, mirar ti potro.

Dolce fiammi, ec.

*Cherone.* Al fin, prode Signor, i luggi voti  
Paghi rendeste, e al fine

Il Ciel, che salvo invan quà non v' ha scorto,

Con faulti auspicij alla grand' opera arride.

Questi, che intorno a voi vedete accolti,

Sulle cui fronti impressa

Ben l' antica virtù scintilla, e appare,

Que' pochi son, che ancora

Serbano i Numi, alla comun vendetta;

E meco ognun dal vostro illustre esempio

Impaziente aspetta

Il gran momento del fatale scempio.

Parla

Parla sol di stragi, e morte,

E a se chiama ogn' Alma forte

Il desio di Libertà.

Sommo Duce, il bel sentiero

Voi segnate invitto, e fiero,

Che al trionfo, e all' onor va. Parla, ec.

*Melonte.* Pur giungeste, Signor, ed a ragione

La già misera Tebe oggi convertite

I luggi pianti in vocalte di gioja;

Poichè dal vostro volto

Nuova immortal virtude in noi discende,

Che alle più ehare imprése ogn' Alma accende.

Ma qual lenta dimora

Osa farsi riparo

Dè rei Tiranni ancora?

Forse di fangue assai non si macchiaro?

*Ferenico.* Chi fia, che il generoso

Penfer ritardi, e affrene

Dal porger pronta aita

Alla Patria, che langue egra, e smarrita?

Forse assai non soffrì le sue carene?

*Melonte.* Mercè di questa mano

*Ferenico.* Mercè di questo braccio

*Melonte.* Petan mordendo il piano

*Ferenico.* Rompa l' indegno laccio.

*Melonte.* I Tiranni

*Ferenico.* La mia Tebe, ) a 2. Ed all' Impero

A 2 Rie-

Rieda il primo suo sereno.

*Melante.* Caderà de' Rei l' orgoglio,

*Ferenice.* Tornerà sicura al Soglio,

a 2. ) O nel proprio sangue immerso

Trarrò l' Anima dal sen.

Mercè, ec.

*Pelopida.* Qual nuova gioia, Amici, il sen mi inonda!

E come in rimiar gli atti feroci,

E in ascoltar le voci

Colme di generoso alto ardimento

Ergersi il core a dolce speme io sento!

Tai forse le parole, e tai fur l' opre

Di lor, che già d' Arene

Spenser gl' ingiusti Usurpatori, e a i venti

Diero in preda le indagne

Lor ceneri inspolte;

E ben' oggi gli Dei

Su' ser Tiranni, e rei

Godon di rinnovar gli antichi Esempj;

Voi men forti non siete, est men' empj.

Non fia però, che a perigliosa impresa

Cieco furor conduca: i giusti sdegni

Frenate, e di ragione

Ascoltando la voce, e i sensi, serva

Saggio consiglio a noi di scorta, e guida,

Che vince sol chi a lui sua forza affida.

Navi-

Navicella abbandonata

Al furor di torbid' onda

Spera invan trovar la sponda,

Se non fa provido, e accorto

Il Nocchier l' acque domar:

Benchè già vicina al Porto,

Pur lo stesso flutto infido,

Che pareo portarla al lido,

Si ritira, e la respinge

Più lontana in grembo al Mar.

Navicella, ec:

*Melante:* Già inclina il giorno, e fra gli Amici suoi

Stassi Archia con Filippo

Insultando a' comuni acerbi affanni,

Quasi Toro superbo,

Che di for coronato il colpo attende;

L' ora segnata in Cielo

Vostro saper n' additi,

Che sulle indagne Tette il ferro pende.

*Ferenice.* Entro la rea Magione

Di civil sangue ognor tinta, e fumante

Ippato or sono e Leonida il ferro;

E ravvolgono forse in loro idea

Nuove stragi, e ruine:

Signor, voi n' apprestate

A i nostri strazj, e alle lor vire il fine.

*Pelopida.* E fine avran, che sebben tardo ha 'l piede,

A 3

Pur

Pur sempre giunger l'empio  
 La celeste vendetta un dì si vede.  
 Ma tu, amico Cheron, dimmi quai senfi  
 Fien de' Tebani allor, che il sanguinoso  
 Conflitto, e 'l dolce Nome  
 Di Libertà sonare intorno udranno?  
 Ripiglieran gli usati spiriti alteri,  
 E 'l primiero valore;  
 O fra 'l sonno oziosi  
 Nel periglia maggiore  
 Piangeran gl'interrotti  
 Loro vili ripossi?  
*Cherone.* Non anche estinto è quel vigor, che langue,  
 E sebben di regnar l'arte maligna  
 Tutte, nè forte ha invano,  
 Le torse oblique vie tentate ogn'ora,  
 Per cui virtù s'abbatte, e ardir si toglie;  
 Pur se in mezzo al suo corso omai s'arresta,  
 Spero veder fra poco  
 Il Popolo commosso dall'atroce  
 Rimembranza del suo misero stato  
 Chieder vendetta; e armato  
 Seguir vostre orme illustri, e gloriose,  
 Ricovrando l'Impero,  
 Che il Cielo, e 'l suo valor quì stabil pose.  
 Già su gli Archi trionfali  
 Mirar parmi

Le

Le fatali  
 Spoglie, e l'Armi  
 De' superbi Usurpators  
 E voi d'altra gloria adorno  
 Il giulivo  
 All'intorno  
 Tra 'l festivo  
 Lieto Popol vincitor.      Già, ec.  
*Pelopida.* A sì fausti presagi io ben m'avveggo,  
 Amic', in voi maggiore  
 Farfi il desir, che alla vittoria invita;  
 Ma se è ver, che anco Tebe in sen racchiude  
 I magnanimi semi  
 Dell'antica virtude  
 Benchè or forza, e timor gli opprima, e asconda,  
 Più non si tardi, e pronta  
 L'opra al desio risponda.  
 Allor, che sia coperto intorno il suolo  
 D'atro notturno orrore agli empj infesso,  
 Andiam, pugnamo; Il Ciel porcuri il resto.  
*Coro di Li-Sommi Dei, se a voi guasfero innanti  
 beratori.*      Gli alti pianiti  
 Dell'oppressa, e smarrita virtù;  
 Or dal Cielo, ove giuliti regnate,  
 Fulminate  
 Chi la preme con ria fervitù.  
*Fine della Prima Parte della Prima Giornata.*  
 A 4      CIOK.



# GIORNATA PRIMA

## PARTE SECONDA.

*Polopida, Cherone, Laodice, Cessodoro, Damocliida,  
Coro di Liberatori.*

*Coro.*

**A** Li'armi, all'armi,  
Alla vendetta,  
Tebe s'aspetta,  
L'impod l'onor.  
O cadran gli Empj,  
O andremo a Strige  
Illustri elemj,  
D'alto valor.

All'armi, ecc.

*Polopida.* Lunge, Amici, da noi portino i Numi  
Così funelli augury.  
Esti, che pur pietosi, e giusti sono,  
Come poan cairare i nostri affanni,  
Come soffrire in pace i rei Tiranni?  
Alhai lasciaro involta  
Tebe in stragi, e ruine:  
E assai videro gli Empj

Del

Del nostro sangue immondi  
Gir profanando i sagri angusti Tempi,  
Presso a cadere è omai.  
Sovra le indegne Teste  
La grand'ira celeste;  
E mentre i fieri Usurpatori abbatte,  
Non men per noi, che per li Dei combatte?  
Vedrem - - -  
*Laodice.* Sposo - - - Cherone - - - ah che a pensarlo  
Un gelido timore  
La voce in sen m'arresta!  
*Cherone.* E qual nuova funesta  
Rechi, Laodice, ond'è, che d'improvviso  
Insolito pallore hai sparso il viso?  
*Laodice.* Archia - - - crudele Archia - - -  
*Cherone.* E ben?  
*Laodice.* L'empio ne impone (ahi dura Sorte)  
Che alla Reggia tu vada, e forse a morte.  
*Cessodoro.* E queste sono, o Dei,  
L'alte nostre speranze? e così voi  
Ne deludete ogn'ora  
Con lusinghiera calma,  
Solo perchè più grave, e crudo sia  
Dopo breve gior l'affanno all'Alana?  
Dolce è la speme,  
Che al cor, che geme,  
Vicino addita

Il suo

Il tuo contento: s'inganna, e non ti  
 Ma se dal seno  
 Fugge, e vien meno,  
 Ah! qual ne lascia.  
 Alpro tormento.

Dolce, ec.

*Damocliida.* E d'onde muove mai turbò sì nero,  
 Che ne invola il passato  
 Troppo breve sereno?  
 Alma v'ha forse al ben coprar nemica,  
 Che gli Empj ancor difenda,  
 E rubello alla Patria affetto accenda?  
*Telopida.* Troppo, Amici, d'orror l'Alda v'ingombra  
 L'improvvisa novella;  
 E troppo è in voi possente  
 La tormentosa idea,  
 Che forse è vana, e forse  
 Solo dal vostro immaginar si crea.  
 L'alta onorata impresa,  
 Che ravvolgiamo in mente,  
 A temer meno, e a più sperar ne invita  
 Ma a te, Cherone, nella cui forte mano  
 La comune salvezza il Ciel ripone,  
 A te la cura, e incerta  
 Speme di Libertade, e di vendetta  
 A sostener s'aspetta.  
 Vanne, e dentro il tuo seno

Premi

Premi l'alto disegno,  
 Da cui spera la Patria e Scettro, e Regno.  
 Vanne, e fedele ascolta  
 Dolce parlarmi al core  
 Te del suo dolor,  
 E chiederti pietà.  
 Tra duri lacci avvoluta  
 Te chiama, e da te sol  
 Spera fine al suo duol,  
 E Impero, e Libertà.  
 Vanne, ec.

*Cherone.* Uopo non ha, Signore,  
 Di pieghi: un cor Tebano  
 Per gir, dove l'invita  
 E la Patria, e l'onore.  
 Io vo, re' fia giammai, che le più atroci  
 Rie minacce di morte  
 Traggan da questo seno il gran segreto.  
 Sorga pure a miei dannirato il Cielo;  
 Con intrepido petto  
 Sprezzo i perigli, e 'l colpo ingiusto aspetto.  
 Sì, che offrir saprò da Forte  
 Questo petto a cruda morte,  
 Bella Patria, ognor per te.  
 Ben può 'l Ciel farmi infelice  
 Ma cangiare a lui non lice  
 Il mio core, e la mia fe.  
 Sì, che, ec.  
 E perche

E perchè l'improvviso  
 Ordin d' Archiä, che me alla Reggia attende,  
 Forse nell' altrui sen vano sospetto  
 Dessa, che troppo la mia gloria offende,  
 Quà mio Figlio, s'adduca.

*Laodice.* Dopo che il caro Sposo al gran periglio  
 Offer volesse, e qual nuovo tormento  
 Mi preparate, o Des?

Nell' amaro mio Figlio?  
 Sazj non sere ancor de' pianti miei?

*Cherone* Questo Figlio, o Signore, è  
 Dolce de' Genitor speme, e conforto

*Pelopida.* Per pegno di mia fe lascio in tua mano.

Tu, se vedrai, che forte  
 Non s'ossegna questi Almani  
 L'atro aspetto di morte,  
 E che per vil timore,  
 Il dovere, e l'onore  
 Ponga in oblio, tu in pena  
 Della tradita fede il Figlio svena.

Sorgi invan paterno affetto

Ne'l mio petto, e nel mio core

E mi chiami invan crudel.

Più possente sul cor mio

È il desio

Di morir forte, e fedel.

Sorgi invan, ec.

*Lao.*

*Laodice.* Questo tanto desio, che t'arde il seno

13

Fia sì spietato, e fero,  
 Ch'ogni tenero affetto or ne discacci,  
 E solo usarp del tuo cor l'impuro?

Poco ti sembra offerir te stesso a morte,  
 Se insieme e Sposa, e Figlio

Tu non esponi al crudo colpo ancora?

A queste mie dolenti

Lagrime il rendi. Un dì pur queste amore

Sapean d'essarti in petto,

Ed or ne pur sapranno

Un sol d'essarti di pietade affetto?

*Cherone.* Pria che a' Figli, alla Sposa, ed a se stesso  
 L'Uomo alla Patria nasce; e bene a lei

Sacrificar col sangue

Io so gli affetti miei.

Con più saggi consigli il tuo dolore

Ragion componga, e accheti.

Co' tuoi sospir tenti arrestarmi invano:

Se più tue voci ardo

Forse il dovere, e la mia gloria offendo;

*Laodice.* Vanne pure inuman, vanne fastoso,

E di tua crudeltade altero godi.

Barbaro, al fin sprezzar tutti sapessi

Di Natura, e di Amore i dolci nodi!

Ma nulla dunque, ahimè, sovra il tuo core

L'innocenza del Figlio, e quello pianto

Puote

Puote in nostro favore? *Cherone* osserva  
 Ah se a te cara ancora *Cherone* ti ha  
 E' la memoria del passato affetto, *Cherone*  
 Non mi rapir nel Figlio la speme di  
 La sola immagin, che di te mi resta:  
 Lascia, che la funesta *Cherone* ti  
 Cagion del dolor miei *Cherone* non  
 Pianga, e seco divida il mio tormento.  
 Ei del Padre il periglio, io dello Sposo  
 Membrando, oh come insieme  
 Confonderem le lagrime, e i sospiri!  
 E forse allor men gravi *Cherone* mi  
 A noi fieno i comuni aspri martiri:  
 Col suo pianto, e col suo duolo  
 Il mio duol consolerà: *Cherone*  
 Che nel suo vezzofo, e vago  
 Volto solo *Cherone*  
 La tua bella, e dolce imago  
 Rimirare allor potrò. *Cherone*  
 Col suo pianto, ec.

*Telopida*. Cherone, affai ne desti

Di tua fe, di tuo zelo, illustri segni.

E ben son di te degni

I magnanimi sensi,

Che t'inspirar si generosa offera;

Ma se con noi il tuo Figlio

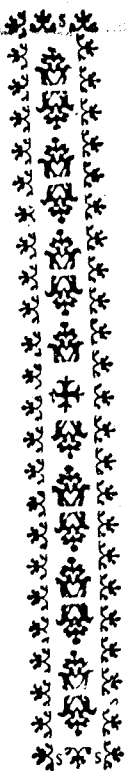
L'atro, che ne minaccia,

Com-

Comun Destino involve, e chi più ha,  
 Che sopravviva alla vendetta nostra?  
 Lunge da questo suolo a miglior' Anni  
 Deh lo riferba; a lui l'ecceffo onore  
 Di trar da sua ruina  
 L'affitta Patria il Ciel forse destina.  
*Cherone*. Qualunque fia la Sorte,  
 Che alla misera Tebe oggi sovraffa,  
 Io vo', Signor, che l'infelice ancora  
 Famiglia mia lei segua:  
 E faccia pur di noi qual più le piace  
 Crudel aspro governo,  
 I suoi colpi, il suo sdegno io prendo a scherzo.  
 Cara ad un Alma forte  
 E' più d'umil fervaggio illustre morte:  
 Dolce è il morire  
 Pria di soffrire,  
 Ch' altri ne avvolga  
 Tra' lacci il piè.  
 Colma d'orrore  
 A chi si muore  
 Per Libertade  
 Morte non è.

Fine della Prima Giornata.

GIOR-



## GIORNATA SECONDA

### P A R T E P R I M A .

*Pelopida , Laodice , Cefifodoro , Damoclista ,  
Melonte , Coro di Liberatori .*

*Laodice .*

**N** Otre altrui placida ,  
Teco fen viene  
Un'aura amabile ,

Che affanni , e pene

Dileguando intorno va ;

Per me fol' orrida

Crudel tu porti

Funefte immagini

Di ftragi , e morti ,

In cui l' Alma involta fta .

*Noite , ec.*

*Mifera , ovunque i lumi ,*

*E i torbidi penfier volgo , ed affifo*

*B*

*Spa-*

Spaventato lo sguardo indietro fuggè,  
 Che à me intorno aggirarsi  
 Spettri inferni, ed orrendi io sol ravviso;  
 Nè già folle timore i sensi adombra,  
 E di saverchio orrore.  
 L' Anima mesta ingombra:  
 Omai parissi il giorno, e seco ancora  
 Il-momento da me tanto asperato,  
 In cui l' amato Sposo  
 Già far dovea ritorno  
 Di miglior speme adorno:  
 Ah troppo a lui fatal' è la dimora.  
 Forse feroci confondendo i colpi  
 Sovra sue membra efangui ora si fanno;  
 E del crudel' esempio  
 Gli Empj alteri sen vanno.  
 Si bel fangue innocente,  
 Giusti Numi dal Cielo,  
 Muovervi pur dovrebbe alla vendetta.  
 Ma tosto almen, tolte il gran colpo scenda,  
 Prima che nel comune aspro periglio  
 Traggia il Padre infelice ancora il Figlio.  
 Sommo Giove, in vil riposo  
 E che fa sul Cielo il fulmine,  
 Fier Ministro, ed implacabile  
 Di tua offesa Deità?  
 Il mio duol, del caro Sposo

La

La grand' Ombra affitta, e pallida,  
 E sue membra intrante, e lacere  
 Non assai chieggon pietà?  
 Sommo, ec.

19

Ma invan ciò spero, che se 'l Ciel giammai  
 Volea prenderli cura  
 De' nostri duri affanni,  
 Non avria dato in preda  
 Il misero Cherone a rei Tiranni:  
 Tu pur morrai, mio Figlio, ed immaturo  
 Fato torrati a' miei teneri ampleffi. - - -  
*Melotte.* Ond' è, Laodice, che più grave io sento  
 Farli il tuo duolo, e negli smorti lumi  
 Più dell' usaro imprefsi  
 Gli atri segai vegg' io del tuo tormento?  
 Datti pace, e giacchè serena, e chera  
 Sorse la notte, oblio dolce de' mali,  
 Lascia, faggia, i sospiri, il pianto accheta:  
 I pensieri  
 Folschi, e neri  
 Lungo scaccia dal tuo cor:  
 Dolce calma  
 Abbia l' Alma  
 Dall' affanno, edal timor.  
 I pensieri, ec.  
*Laodice.* Quest' istesso funebre atro colore,  
 Di cui s' ammanta il suolo,  
 B 2  
 Ei

Ei rimembra al mio core  
 La cagion del suo duolo,  
 Nè vuoi, ch'io pianga? Ah, che fin'or potea  
 Adulatrice lusinghiera spene  
 Ingannar le mie pene;  
 Or, altro più non resta,  
 Che udir l'aspra, e funesta  
 Novella, che già forse a voi sia giunta:  
 Ditemi per pietade estinto ei giace  
 Da' crudi traditor' trafitto, e oppresso?  
*Telopida.* Mira, s'ei non è ver, che suol talora  
 Cieco timor sovra la mente alzarfi,  
 E di Ragione ir tenebrando il lume.  
 Se quale lo spavento a te il dipinge,  
 Scoperto il gran disegno,  
 Fosse il tuo Sposo e sangue in braccio a morte;  
 L'aspre confuse Atida  
 De' Barbari qui intorno alzarfi udresti,  
 Minacciando vicina  
 Estrema inevitabile ruina;  
 Onde allegra, Laodice, i mesti rai,  
 Che presso è l'ora, in cui rieder felice  
 Il tuo Cheron vedrai;  
 Giusta speme al mio cor l'addita, e'l dice.  
 Ma quando ancora a nostri voti averessi  
 Sorgano i Fati, intrepida, e sicura  
 Volgiam loro la fronte

Lieti

Lieti versando per la Patria il sangue!  
 Che più chiaro traluce  
 Da ingiusta Sorte oppresso  
 Valor, e in cima d'altra gloria adduce!  
 Da crudele avara mano  
 Geme scosso, e intorno al piano  
 L'ampio onor dell'alte cime  
 Sceso mira annofo Cerro;  
 Ma più altera, ed orgogliosa  
 Erge poi la fronte orribola,  
 Ch'ei vigor nuovo riprende,  
 E nuov' animo dal ferro.  
 Da crudele, ec.

*Laodice.* Anch'io saprei da Forte  
 Rimirar con sereno immoto ciglio,  
 Se me sol minacciasse,  
 La Morte, ed il periglio;  
 Ma, ahimè, qual maggior forza  
 Del pensier di mia vita ha sul mio petto  
 Dello Sposo, e del Figlio il dolce affetto!  
 E quello io deggio ancor porre in oblio,  
 E se mano rapace  
 Dal mio seno gl'invola  
 Soffrir le debbo in pace?  
 Barbara Liberrà,  
 Sei pur di ferità  
 Empio oggetto infelice agli occhi miei!  
 B 3 Si

Sì cruda mai non fu.

Orrida Servitù,  
Come fiera, e spietata a me tu sei.

Barbara, ec.

*Gesfodoro*. E sì indegni sospiti.

Uscir ponno da un cor, che è pur Tebano?

*Laodice*. Ben'è Tebe crudel, se i fier martirj,  
Che soffro sol per lei,

Pianger mi vieta, e pensa

Volger' a feno suo gli affetti miei.

*Relopida*. Laodice, il vile affanno,

E gl'importuni pianti altrove ascendi;

Che troppo col valor mal si confanno.

E voi, miei Fidi, cui tra ciglio, e ciglio.

L'alta virtù risplende,

Che i cori desta a generose imprese,

Se mai di vero onor cura v'accese,

Tebe gl' illustri effetti oggi n'attende.

L'ora prestiffa all'opra gloriosa.

Generosi, aspettarè, nè l'invitta.

Alma vestigio di timor imprima,

Che sebben Sorte iniqua or ne minaccia,

Pur la vittoria al fine ir suol laddove

L'invitan di valor' eccelle prove.

*Damechida*. E che puote, Signore,

Infelice valore, ed uman' arte,

Se stanno i Dei dalla contraria parte?

Già

Già credo, ahimè, che conosciani, e oppressi  
Sieno i nostri disegni, nè l' sospetto

Nasce da vil timore

A generoso core ignoto affetto.

Ben sovvenir vi dee, che anche in Atene,

Ove credarno aver sicuro asilo,

Pur giunte a' danni nostri

D'è crudi Usurpator l'ingiusto sdegno.

Sallo il misero Androchida, che cadde

Nelle fatali insidie, e l' sappiam noi,

Cui Destino miglior sottrasse al colpo:

E chi in favor de' rei Tiranni ognora

In Atene vegliava

Alla nostra rovina intento, e fiso,

Forse posso in non cale

Avrà la nostra assenza,

Nè lor pronto recato il grande avviso?

Ma benchè di speranza

Ogni balen già manchi, e si dillegui,

Non fia però, che il sangue mio risparmi:

Fiero andrò ancor' a disperata guerra,

E se cader pur deggio, io trarò meco

Più d' un Alma sotterra.

Invendicata,

Ombra sdegnata

Laggiù nell' Erebo

Non andrò:

E forse gli Empj

B 4

De'

De' gravi scempj . . .  
Tra loro fremere  
Ascolterò. . . . . Invendicata, ec.

*Pelopida.* Voi, che soli il potere, altrove omai,

Giultr' Nùmi, volgere

L'atra orrenda procella

Troppo alla Patria ingiuriosa, e fella:

E tu, che alla fatal Clava appoggiato,

Gran Domator de' Mostri, infra gli Dei

Glorioso sedendo a Marte a lato

Dai nuovo nome al Ciel co' tuoi trofei,

Se più della tua Tebe or ti rammenti,

E se di noi, cui sol virtù conduce,

Non rio cieco furor, pietà pur senti;

Deh, col favor di tua possente luce

Scorgi l'alta opus; può questa vittoria

Accrescere al tuo nome e culto, e gloria:

*Coro di Li.* Se anche in Ciel serbi il costume,

*beratori.* Sommo Nume,

Di purgar da' Rei la terra;

Deh pietoso il nostro duolo

Or ti volgi a rimirar:

Nel Tartaro immondo chioffro

Ogni Mostro

Al remuro tuo gran nome

Stra tremante; e questo solo

Battagli Empj id arerrar. . . . . Se anche, ec.

*Fine della Prima Parte della Seconda Giornata.*



## GIORNATA SECONDA

### P A R T E S E C O N D A . .

*Pelopida, Cherone, Laodice, Cefisodoro, Melante;*

*Coro di Liberatori.*

*Pelopida.*

**A** I fieri accenti, e al tristo volto acceso  
Di nobil focolo ben m'avveggo, Amici,

Che più nel vostro seno

Bella speme non vive; e sol vi resta

Un disperato ardore,

Che morte sprezza, e i cori accende all'ire.

Nè condannar già voglio

I magnanimi sensi

Nè il generoso ardor, che in voi sfavilla:

Al nostro rio Destina troppo convenienti.

Ti sento nel core,

Desio di vittoria;

Ma più le tue voci

Seguir' io non so:

Al merito, al valore

L'ono-

L'onore, e la gloria  
Di nobile palma  
Il Cielo involò.

Ti sento, ec.

*Melonte.* Se ci niega, Signor', invida Sorte  
I trionfali allori,

In traccia andiam di gloriosa morte,  
Che la fatal nostra caduta onori.

Ma chi da lunge 'to feorgo

Così rarro ver noi mover' il piede?

Quist'osto pietoso Cielo, a' nostri voti

Render Cheron potresti,

E tembianza cangiar a i di funesti.

Ah ch'egli è desso. Oh come

Sembra, che porri in volto

Tutto il piacer di lieti eventi accolto!

*Cherone.* Ne' voltri cor, ne' voltri aspetti, Amici,

Omai torni il primiero almo sereno.

Ignota è a' rei Tiranni

La meditata impresa,

E dilleguata al fine

L'orrida nube infesta,

Che minacciò poc' anzi atra tempesta,

Con felici vicende

Sparso di miglior luce il Ciel risplende.

Lunge omai da voi sen voli

Tema, e duolo;

Egli

E gli spirti egri consoli  
Cerra speme di vendetta,  
E di dolce Libertà:

Stan su' vanni

I sereni, e placid'anni,

In cui rieder Pace, e Fede.

Alla prima angusta sede

Quella Patria alfin vedrà.

Lunge omai, ec.

*Pelopida.* Oh come al lieto inaspettato avviso

Per nuova gioja ravvivarsi io sento

Questo mio cor da reo dolor conquisto!

Ma dimmi, e d'onde avvien, che così tardo.

Con sì faulta novella a noi ritornì?

*Cherone.* Stupor già non vi prenda.

Di mia lunga dimora.

Troppo impresto negli Empj era 'l sospetto

Del vostro arrivo, e del fatal disegno,

Perch'io sì tosto dilleguar dal petto

Ogn'ombra di timor loro potessi:

Nè a me della grand'opra

Afcriver già si dee l'onore, e 'l vanto;

Fuiste voi, sommi Dei,

Che nel grave periglio

Dè' consulti miei sentì il fren prendendo,

Nuova ispiraste al core arte, e consiglio:

E ben da voi compiuta in mio pensiero, La

La

La comune vendetta invan non spero.

*Laodice*. E quei sembianze, o Numi,

Offronfi a questi miei languidi guardi?

Ah sei tu mio Cherone?

Creder deggio a' miei lumi?

Sì, che quello, quello sei

Caro oggetto agli occhi miei;

Caro Sposo, ed è pur vero;

Ch'io ti torni a rimiar:

Al tuo dolce amato aspetto

Sento 'l core entro al mio petto

Obliar le antiche pene;

E sua gioja ravvivar.

Sì, che, ec.

Ma qual benigna Sicella

Pietosa a' miei sospir cura si prese

D'una vita sì bella?

Chi mai detto m'avria,

Quando già ti credea d'orme di morte

Tutto il bel sen colperfo;

E quando il caro figlio

Quasi da' fer Tiranni

Traffitto infem piangea,

Ch'io fra poco dovesti

Rider di nuovo ai dolci usati amplexi?

*Cherone*. Laodice, il lungo duolo, e i tristi affanni

Per più bella cagion spargi d'oblio;

Più

Più che per mia salvezza;

E del Figlio diletto,

Per la Patria, cui reco

Speme di Libertà, gioir tu dei;

E amar nel mio ritorno i suoi trofei;

Amami pur, se vuoi,

Ma oggetto del tuo cor

Sia più sublime amor,

Più bel desio;

Esser a te gradita

Sol dee questa mia vita;

Perchè alla Patria ancor

Darla poss'io.

Amami, ec.

*Pelopida*. Alfine è giunto, Amici, il gran momento;

In cui fra gli Empj e noi decida il Fato;

Or, se più in sen vi ferve il bel desio

Di trarre dal crudel barbaro giogo

Le afflitte patrie Mura, e i sagri Tempj;

Pria che più certo avviso

Sveli l'altro diletto,

E tutto a' danni nostri

Dei fieri Usurpatori armi lo sdegno;

Uop'è, che 'l valor vostro omai si mostri

E fede faccia sull' indegno sangue,

Che ardire in voi, che in voi virtù non langue,

*Cessadore*. Che più, Signor, si tarda?

All'

All' illustre cimento omai si vada,  
 E l' tirannico Impero a terra cada.  
 Già mi sembra, che tutto avvampi, ed arda  
 Quello feroce stuol d' un bel desfre  
 Di rotar sovra gli Empj il nudo acciaro,  
 E sol morte dagli occhi, e stragi spire.  
 Al suo braccio, al suo zelo  
 Commetti pur la perigliosa impresa;  
 Che in te, Signor, ogni pupilla intesa  
 Già dal tuo volto pende,  
 E l' cenno sol della gran pugna attende.  
 Mira intorno, e vedrai  
 Accelo in ogni cor  
 Quel generoso ardor,  
 Che all' armi invita:  
 Solo di stragi, e morte  
 Ei s' ode ragionar,  
 E già di trionfar  
 La via n' addita.

Mira intorno, ec.

*Telipida.* Vadasi dunque. Il corso  
 Più non deggio arrestar d' ira sì bella.  
 Cherone, a te commetto  
 Di Filippo, e d' Archà l' ultimo scempio.  
 Tu contro lor di Duce, e di Guerriero  
 Sostien le veci, e teco  
 Ferenico, e Melonte, e parte vengà

D'.

De' nostri fidi Amici;  
 Compagni Esecutor della grand' opera.  
*Zadice.* Ahimè, come in veder, ch' al ser cimento  
 Sen va l' amato Sposo,  
 Riedermi al core un freddo gelo io sento?  
 Deh, se l' mio pianto miri,  
 E ascolti i miei sospiri,  
 Benigno Ciel, deh tua pietà il difenda;  
 Nè ferro offil vita si cara offenda.  
 Alme spietate,  
 Deh rispettate  
 In lui quel core,  
 Che suo non è:  
 E s' empia sete  
 Di stragi avete,  
 Il furor vostro  
 Sfogate in me.

Alme, ec.

*Cherone.* Signor, benchè ineguale a sì grand' uopo  
 Sia questo braccio, pur d' un giusto orgoglio  
 Si mi ricolma il seno  
 Quello, a cui mi scegliesti, eccelso onore,  
 Che di quel, ch' esser soglio,  
 Sento farmi maggiore.  
 Sì, sì per quella man gli Empj cadranno;  
 Furor contro viriù regger non vale,  
 Nè mai lungo dominio

Ebber

Ebber dal Cielo in dono  
Quei, che del tradimento, e del delitto  
Strada si fero al Trono.

*Pelopida.* Or, mentre tu ne vai

Ad abbarrer colà l'ingiuſto Impero,

Meco Ceſſodoro, e meco il forte

Androclida verà con quel, che avanza

Formidabile ſtuolo

A compier con la ſtrage

D'Ippato, e Leonida

Le noſtre brame, e la comun vendetta.

Indi poichè nel ſangue

Dei crudi Uſurpator ſaziata appieno

Fia l'ira voſtra, qua ſi rieda, e a queſto

Popolo oppreſſo nell'odiare ſpoglie

Si moſtri quale evento abbian gl'inganni

D'ingiuſti abominevoli Tiranni.

*Coro di Li- beratori.* Sommo Giove, ſe appeſe al tuo Tempio

L'armi immonde del barbaro ſcempio

Mirar bramò degli Empj a terror;

Tu ſeconda l'impreſa immortale,

E ſcendendo de' fulmin ſull'ale,

Tutto ingombra di morte, e d'orror.

Sommo Giove, ec.

*Fine della Seconda Giornata.*

GIOR-



## GIORNATA TERZA.

### P A R T E P R I M A .

*Cherone, Laodice, Erenico, Melonte,*  
*e Coro di Liberatori.*

*Una parte del Co- ro de Liberatori.*

**D** I nuovi raggi adorno:  
Sorga ſercno il giorno,  
E l'Alme allegri, e i cor..

*Altra parte del Coro.* Tebe all'Impero ſcenda,  
E chiara in alto ſplenda.

Cinta d'eterno allor.

*Tutto il Coro.* Già gli Empj andar ſotterra,

E l'ſangue lor la terra

Beve fumante ancor.

*Laodice.* Qual miſto ſuon di rionſali grida:

Improvviſo piacer nel ſen diſſonde?

Mi delude la ſperme, o forſe in queſte

Liete voci gioconde

G. *Quel-*

Quella del mio Cheron ravviso ancora  
 Che sovra del mio cor sì dolce suona?  
 Sei pur tu, pur ti veggio amato Sposo?  
 Con quanti voti, e quanti  
 Rochi, e noiosi pianti,  
 Per te stancato ho fin' ad ora il Cielo?  
 Questi languidi lumi,  
 In cui per rimirarti  
 Forza rimane appena,  
 Ti dicon la mia lunga acerba pena!  
 Oh come a me soave  
 E' la memoria del passato affanno;  
 Se alfine i miei sospiri  
 Sovra gli Dei potuto hanno cotanto:  
 Già dal tuo volto io sento entro 'l mio petto  
 Scendere un nuovo incognito diletto;  
 Se il Sol talora  
 Tra nubi avvolto  
 Cela il bel volto;  
 Sul prato squallido  
 Languente, e pallido  
 Il fior dissesto  
 Allor si sta:  
 Ma se per l'altro  
 Poi riconduce  
 L'amabil luce,  
 Sul verde stelo

Bi

Ei sorge, e' il Cielo  
 D'odore intorno  
 Empiando va.  
 Se il Sol, ec.  
*Cherone.* Ben' a ragion, Laodice, or ti rimiro  
 Sparso di nuova gioja il vago viso;  
 Mai più bella cagione  
 Fugò gli affanni, e riportonne il riso:  
 Omai trafitti, e stessi esangui al piano  
 Da nostre spade del lor sangue ingorde  
 Dier Filippo, ed Archia l'Anime atroci;  
 Oh qual fasti il mio core  
 In rimembrar quai vidi i rei Tiranni  
 Trar moribondi gli ultimi singulti;  
 E disperati, e inulti  
 Gir nell'eterna atra magion del piadro  
 Alle più infami Ombre esecrande accanto!  
 Ogni cura acerba, e ria  
 Nel profondo orendo Tartaro,  
 Empj, giù tra voi si stia,  
 E da noi rimuova il piè.  
 Già all'antica eccella Sede  
 Con sereno volto placido  
 Libertade amica riede,  
 E con lei Giustizia, e Fe.  
 Ogni cura, ec.

C 2

Fe

*Ereuzico*. Affin per noi s'è dichiarato il Cielo,

Compita è la grand'opra,

E di sì bell'impresa

Sì in alto, Amici, fate

L'ampia gloria immortale;

Che ben può quest'oscuro, e tenebroso

Noite d'ogni più chiaro,

E luminoso giorno andare a paro;

*Cherone*. Ma troppo ne trasporta

Il soverchio piacer della Vittoria:

Ei s'è n'altro pensiero adombra, e preme,

Che nè pur lascia rimembrar di loro,

Che andar portando altrove

L'ampie ruine estreme.

Dimmi, Laodice, poscia che n'andammo

Al fatale cimento

Di Pelopida ancor novella udisti?

*Laodice*. Agitata da tedio aspro, inquieto

Empiando il Ciel di non inutil lai

Timorosa fin'or qui m'aggrai:

E ad ogni picciol moto

Standomi intenta, solo

Volte alte voci risonare intesi,

Da cui l'altro gran Trionfo appresi.

*Melante*. E pure, già compiuto il sanguinoso

Confitto, far ritorno ei quì dovea

Vincior glorioso.

Ah,

Ah, che anche incerto il comun Fato pende:

Ben me lo dice un non legger sospetto,

Che va serpendo ancora entro il mio petto.

Iorenti a esercitar l'ingiusto Impero

Ipparo, e Leonida

Sicuri entro la Reggia

Tra lor fidi si fanno;

E forse in Cielo a' nostri danni intesa

E qualche Deitade in lor difesa.

Dopo orrida procella

Splender d'arcica Stella

Più luminosa suol

In Ciel la face;

Ma il ser Celeste sdegnò;

Ancora non fa segno

Al nostro acerbo duol

Di tregua, o pace.

Dopo, ec.

*Cherone*. Ciò, che di lieto, o infauusto

Per Pelopida il Cielo oggi risolvea,

Uopo è, che egual Destino

Nella Sorte comun tutti ne involva;

O nel trionfo, o nell'Esilio estinti

Lui seguiremo o Vincitori, o vinti:

Che ben'è la Vittoria in mano al Fato,

Ma un bel morir, che la Vittoria agguaglia,

Al forte solo è dato.

C 3

An-

Andianne, Amici,

*Laodice.* E dove?

*Cheyne.* Dove l'onore, ed il dover n' appella

All'altre di valore ultime prove.

*Laodice.* E così ognora abbandonata, e sola

In preda al mio dolor credi lasciarmi?

Teco venir voglio, mio Sposo, anch'io

Tra le più folte stragi, e in mezzo all'armi;

Ha questa mano ben forza, che basta

A reggere lo scudo, a impugnar l'asta.

Furibonda anderò spargendo intorno

Terror, ruine, e morti; e nella pugna

Se il rio Tiranno atroce

Fia, che a me giunga innanti;

Quasi Tigre feroce,

Ch'è sovra il predator de' parti fuoi;

Vo' contro lui lanciarmi;

Vo' lacerargli il cor, indegno core

Sola cagion del grave mio dolore.

E quando ancora avverso Faro ingiusto

Con dura legge, e di Ragion rubella

Aferiva i premj al Reo, le pene al Giusto;

Par nel fer sanguinoso

Cimento accanto ognor fida m'avrai;

E prima che a te giunga il ferro, almeno

Dovrassi aprir la via per questo seno.

Col

Col tuo sangue il sangue mio

Confondendo lieta andrò;

Ed almen l'ultimo addio

Morbonda a te da presso

Darti allor mi fia concesso,

E da te lo ricevò.

Col tuo sangue, ec.

*Cheyne.* Degni ben son d'eterno pregio, e vanto

Questi nobili sensi;

Nè temo io già, che l'opra

Delle tue voci oggi minor si scopra!

Par col tenero figlio

Deh qui rimanti a porger voi al Cielo;

Che sol del sesso imbelli

L'armi, onde avvien, che il Faro ancor si pieghi;

I pianti sono, e i prieghi.

Ma voi, Compagni, la cui invitta mano

Di fredda strage è tinta ancor, feroci

Meco venite oprando

Vostre usate virtute:

A voi nota è la strada,

Che alla Vittoria adduce;

Cola affrettate gloriosi i passi;

Che talora ver lei di gir n'arresta

Sol la dimora alle grand'opre infesta;

Quel valor, che a voi poc' anzi

Al Trionfo aprì la via

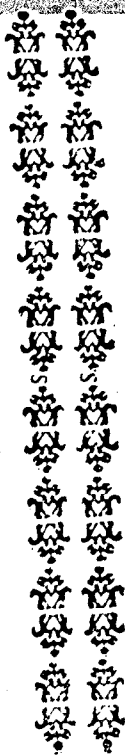
C

GI

Gli esecrandi indegni avanzi  
 Dell' oppressa Tirannia  
 Pur' al fin' ci domerà:  
 E di piaghe vergognose  
 Sparsi gli Empj insieme andranno.  
 Ombre orribili, e sdegnose,  
 Ove eterna pena avranno  
 Rec di ingiusta crudeltà.  
 Quel valor, ec.

*Fine della Prima Parte della Terza Giornata.*

GIOR-



## GIORNATA TERZA.

### PARTE SECONDA.

*Pelopida, Cicerone, Laodice, Damocclida, Feremico,  
 Melante, Coro di Liberatori, Coro di  
 Popolo Tebano.*

*Coro di Tebani.*  
**S** Orgi, o Tebe, e 'l capo altero  
 Dell' invitto Eroe guerriero

Cingi omai d' eterno allor;  
 Ei ti scorge al Regio Soglio,  
 Già depresso il fero orgoglio  
 Dei superbi Usurpator..

*Sorgi, o Tebe, ec.*

*Pelopida.* Quelle spade, o Tebani, e quelle spoglie:  
 Del reo barbaro sangue anco fumanti  
 Di volta Liberrate, e dell' invero  
 Memorando Trionfo a voi fan fede.  
 Sì, che per nostra mano  
 Son' or tronchi infepolti  
 De' rapaci Avoltoi preda ben degna

*Quei:*



Quei già temuti Mostri,  
 Che sì lunga stagione a lor talente  
 Reggendo il fren dell'usurpato Impero  
 Queste medesime strade, e questi Tempj  
 Di vostre stragi inorridir già fero,  
 Patrie, ed amate Mura,  
 Che desolate, e squallide  
 Di nostra ria sventura  
 Mostraste aver pietà,  
 L'usato aspetto adorno  
 Ben vi convien riprendere;  
 Or che a noi fa ritorno  
 E Pace, e liberta. Patrie; ec:  
 Grazie però a Cheron, che in sì grand' uopo  
 La fortuna di Tebe alto sostiene;  
 E senza'l cui valore  
 Forse la Patria ancora  
 Tutta dipinta di pallor di Morte  
 Ceneria tra'l rigor di sue ritorre:  
*Cherone*, Se dall' indegna soma,  
 Sotto cui giacque crudelmente oppresso  
 Questo Popolo affitto, oggi respira;  
 A te solo la gloria  
 Si deve, eccello Duce,  
 Di sì chiara Vittoria.  
 Da te fosser le prime alte faville;  
 Onde in noi l'ira memorabil' arse,

Chè

Che l'empio ingiusto Impero a terra sparfe;  
*Damocida*. E ben fece di tanto illustre fede  
 Cefiodoro allor, che sovra il fiero  
 Leonida si mosse a tutti innante:  
 E se poi cadde (ahi dura aspra memoria)  
 Sparso di piaghe il seno,  
 Non fia, che venga meno  
 Per lungo volger d'anni  
 Il grido di sì eccello alto ardimento;  
 E forse là nel fortunato Eliso,  
 Ove fra le grand' Alme  
 Stassi suo Spirto affiso,  
 Che sua morte si pianga or non consente;  
 E del Destino suo cura non sente:  
*Ombra famosa*  
 So, che fastosa  
 Vai di tue piaghe;  
 Del tuo morir;  
 Che gli altri Eroi  
 Su pregi tuoi  
 Fa star pensosi  
 Sì bell'ardir. *Ombra; ec:*  
*Laodice*. Oh per me tante volte  
 Lieto, ed amato giorno,  
 In cui se questo core  
 Or alla gioja, or'al suo duol ritorno;  
 Pur deponete ti scerno.

Quel

Quel tuo ver me sì minacciofo afpetto,  
E piovirmi nel petto  
Dolce conforto, e freme  
Di rimirar sì bel fereno eterno:  
Io sento nell'Alma

Un dolce pensiero,  
Che eterna la calma  
Premette al mio cor;  
E fuor di periglio  
Lo Spolo, ed il Figlio  
Mirando, più lieto  
Riforge il mio amor: Io sento, ec.

*Telepida.* Or dal misero ftato, in cui vi pose  
Civil difcordia, ed impunito orgoglio  
Apprendere, o Tebani,  
A meglio cultodir quel sì bel dono  
Di Libertà, che largo il Ciel vi diede:  
Non fia, deh non ha mai, che de' fuoi Figli  
Per pivvata cagion Tebe rimirì  
Nelle vifcere fue converfo il ferro:  
Nè fia chi al fren di quella Patria afpiri,  
Ed a fue fanre Leggi  
L. altera fronte di piegar poi fdegni.  
Solo tra le concordi aurre vicende  
D'Impero, e Servitù ficura fiede  
Libertade, e 'l fuo Trono eterno rende:  
*Ferruco.* I Iopo viva, Signor, di fue catene  
Ein

E' in quello Popol la memoria acerba,  
Perch'ei non vegli alla cuffodia intento  
Di quel dono fovrano,  
Che a lui render potean folo gli Dei,  
E la tua invitata mano.  
Queffo fatale orror, che al nome folo  
Mofta di Servitute, e queffo fdegno  
Di fua cofianza, e di fua fede è pegno:  
Quefti fguardi, d'onde muove  
Il fulgor d'ira sì bella,  
Van dicendo in lor favella  
Morre pria, che Servitù.

A turbar la nofta pace  
Sorga pure, e l'empia fice  
Scuora Aletto; fia più chiara  
Tra' perigli la virtù.  
Quefti, ec.

*Melante.* Ma qui già non s'arrefsa  
Sì magnanimo ardor. Veggio ben'io  
In lui Splender l'ardente  
Generolo de'fuo  
Di portar fovera Sparta una più illufte  
Gloriofa vendetta. Ella, che quefte  
Felici alme contrade  
Turre ingombrò di peregrine fpade,  
E fe del proprio braccio a' Rei foftegno,  
Ben fia, che col fuo fanguè un dì ne paghe  
Suo folle ardire indegno:  
Pe-

*Pelopida.* Affretti pure, affretti

Si lieto giorno il Faro,

E di vedermi la mia Patria aperta

Di ferro, e faci armato

Girne contro l'ingiusta

Rea Tiranna di Grecia, e farne scempio;

O a sua vendetta, e alla comun salvezza

Sacrificar fin gli ultimi respiri;

Vadasi intanto al Tempio

A render grazie a' Numi

Dell' illustre Trionfo,

Onde, loro mercè, ne andiamo alteri;

Giurando in faccia de' temuti Altari

A' Nemici di Tebe un' odio eterno.

Le Sorti de' Mortali ha in mano il Cielo,

Ed a lui solo nelle grandi imprese

Compagna è indivisibil la Vittoria;

Che con più ossequio, e zelo,

Del favor degli Dei degno si rese!

*Coro di Liberatori, Sovra ogn' Arco trionfale*

*e di Popolo.* L'opra eccelsa, ed immortale

Ad eterno onor si scriva;

E ogni Lido, ed ogni Sponda;

Con festosa Eco risponda

Al bel suon de i lieti Viva.

I L F I N E.